

Giorgio Celli, Francesco Guccini e Valerio M. Manfredi si cimentano in un'impresa collettiva

Vicende malinconiche come nebbie d'inverno

di ELISABETTA STEFANELLI

INVERNO, quasi Natale. La neve scende placidamente su di un uomo che della vita ha consumato tutto, anche l'ultima crudeltà; su di una compagnia di amici che in un paese d'altri tempi va allegramente incontro alla Storia; su una fattoria della Bassa padana oramai abbandonata, destinata alla scomparsa come la civiltà contadina a cui apparteneva la famiglia che l'abitava.

È il velo che cala sulla realtà nell'epilogo delle tre «Storie d'inverno» raccontate da Giorgio Celli, Francesco Guccini e Valerio Massimo Manfredi e intrecciate in un unico volume edito da Mondadori. Racconti d'occasione, dunque, segnati soprattutto dalla malinconia, in un'atmosfera di spleen dovuta non soltanto alla stagione in cui sono ambientati, ma anche ai momenti dell'esistenza individuale e collettiva in cui gli autori hanno deciso di precipitare i loro personaggi. Ci si trova sempre alla resa dei conti: che sia morte o svolta epocale.

Così «Il cane di Natale» di Celli ripercorre le tragiche battute finali della vita di un professore reso folle della morte del figlio, al punto da far uccidere il proprio cane di cui non sopporta più la vista. Un racconto metropolitano dai toni aspri e dalla prosa ruvida, in cui il protagonista si trova a fare i conti con anziani senza scrupoli e con giovani idealisti.

Si cambia completamente scenario con «La cena» di Guccini che ricostruisce una nottata di bisboccia tra amici avvenuta negli anni Trenta, in un piccolo paese dell'appennino toscano-emiliano. Ma l'avvenimento centrale del racconto funziona da semplice raccordo tra le continue digressioni con cui l'autore trascina il lettore avanti e indietro sull'asse temporale, a disegnare lo scenario di quella che è stata e di quella che sarà poi la vita dei commensali e di tutti i loro compaesani, attraverso lo snodo decisivo della Seconda Guerra Mondiale. È senza dubbio il racconto più riuscito della raccolta, per il ritmo morbido e cadenzato della prosa, simile a quello delle narrazioni orali, e anche per la capacità di restituire il sapore perduto di immagini di vita rurale in un cammeo di grande intensità e delicatezza. Su queste pagine, che pure parlano di grandi mangiate e bevute, di amicizia e solidarietà, aleggia lo spettro inesorabile del tempo a cui la piccolezza umana non sa porre rimedio.

Ambientazione rurale, e stesso periodo storico, anche per la storia di Manfredi che chiude il volume, «Hotel Bruni». Racconta con accenti a volte leggermente retorici la «caduta» di una famiglia contadina e della fattoria che la ospitava. Un'epopea in poche pagine che riassume il disastro di un gruppo di fratelli che non

ha saputo rimanere fedele allo spirito altruistico dei genitori - che nella stalla accoglievano viandanti - e non ha nemmeno saputo trasformarsi, come il tempo avrebbe voluto, in un nucleo di «padroni».

L'amarcord appassionato per la cultura contadina, uno dei temi centrali del volume, rafforza la morale nera delle «Storie d'inverno», in cui la Storia sembra scorrere contro i buoni sentimenti, e l'inverno assomiglia più che altro a una disperata metafora di solitudine.

GIORGIO CELLI, FRANCESCO GUCCINI, VALERIO MASSIMO MANFREDI: Storie d'inverno, Mondadori, 164 pagine, 25.000 lire.

